

# EDITORIALE

Il mio nome è Marwa e sono un architetto. Sono nata e cresciuta nella città di Homs, una città della Siria occidentale ed è qui che ho sempre vissuto. Dopo sei anni di guerra, Homs è oggi una città semi distrutta. Io e la mia famiglia siamo stati fortunati: la nostra casa è ancora in piedi. Anche se da due anni ormai, viviamo come prigionieri in casa. Fuori: manifestazioni, battaglie, bombardamenti e cecchini.

Io e mio marito avevamo uno studio di architettura nella piazza principale della città vecchia. Oggi è andato, come la maggior parte della città stessa. Almeno metà di tutti gli altri quartieri della città sono oggi in macerie. Dopo la tregua del 2015, diverse parti di Homs sono oggi più o meno calme, ma l'economia è completamente crollata e la popolazione è ancora in lotta. I commercianti che avevano un posto nell'antico mercato della città vecchia oggi lavorano in mezzo a una strada.

Sotto casa nostra c'è un carpentiere, un pasticciere, un macellaio, una tipografia e altre attività. Io ho iniziato a insegnare part-time e con mio marito, che si destreggia tra diversi lavori, abbiamo aperto una piccola libreria.

Tutti cercano di fare qualsiasi tipo di lavoro per campare.

Quando guardo alla mia città distrutta, mi chiedo: cosa ci ha portati a questa assurda guerra?

La Siria è sempre stato un luogo di tolleranza, storicamente abituato alla diversità, accogliente rispetto a una vasta gamma di credo, origini, abitudini, cibi e merci.

Come ha fatto il mio Paese – un Paese con comunità che hanno vissuto insieme per secoli in armonia e nel rispetto delle proprie differenze – a degenerare nella guerra civile, nella violenza, in una manifestazione di odio settario mai vista prima?

Ci sono state molte ragioni che ci hanno portato alla guerra: ragioni sociali, politiche ed economiche. Ciascuna ha giocato il suo ruolo.

Ma credo che ci sia una ragione chiave che è stata trascurata e che è importante analizzare, per essere certi che questa guerra non accada di nuovo. E questa ragione è l'architettura.

L'architettura nel mio paese ha giocato un ruolo importante nel creare, direzionare e amplificare il conflitto tra parti combattenti e questo è probabilmente accaduto anche in altri Paesi.

C'è una diretta corrispondenza tra l'architettura di un luogo e il carattere della comunità che lo abita. L'architettura gioca un ruolo chiave nel far sì che una comunità si sgretoli o si unisca.

---

## colonna sonora

---

***Blue Moon*, Beck • *Simplethings*, Miguel**

***I Dont Wanna Break*, Christina Perri • *Wonderwall*, Oasis**

***It's My Birthday (Remix)*, Zero DeZire • *How Am I Different*, Aimee Mann**

***Nancy From Now On*, Father John Misty • *There's a Beast and We All Feed It*, Jake Bugg**

***Free (Remix)*, Cat Power • *Life In Vain (Live at Austin City Limits)*, Daniel Johnston**

La società siriana ha visto convivere per secoli popolazioni con diverse tradizioni e origini. I siriani hanno beneficiato della prosperità del libero scambio e della convivenza di comunità eterogenee.

I siriani hanno da sempre apprezzato il vero significato di appartenere ad un luogo, e questo si rifletteva nel loro ambiente costruito, nelle moschee e nelle chiese costruite una accanto all'altra, nei suk interconnessi alle piazze e nelle architetture di proporzioni e misura basate sui principi di umanità e armonia.

Quest'architettura dello scambio può ancora essere letta nei suoi resti. La vecchia città islamica in Syria era costruita su un passato di più strati, e così le sue comunità.

La gente viveva e lavorava insieme in un luogo che a ciascuno restituiva senso di appartenenza, facendoli sentire a casa. Condividevano un'esistenza dell'unione.

Ma nel corso dell'ultimo secolo, il delicato equilibrio di questi luoghi è stato gradualmente intaccato.

Inizialmente dagli urbanisti dell'era coloniale francese, che trasformarono con entusiasmo quella che definirono l'"antiquata architettura siriana" ridisegnando interi quartieri e ricollocando monumenti. Li chiamarono miglioramenti, ma erano l'inizio di un lento e inesorabile disfacimento.

L'architettura e l'urbanistica tradizionale delle nostre città garantiva identità e appartenenza nella connessione, non nella separazione. Col tempo però, il vecchio divenne inutile e il nuovo sempre più ambito.

L'armonia dell'ambiente costruito e dell'ambiente sociale fu calpestato dagli elementi della modernità: brutali blocchi di cemento grezzo, trascuratezza, devastazione estetica, un'urbanistica della divisione che separava le comunità in base alla classe, al credo o alla ricchezza.

E lo stesso succedeva alla gente: man mano che cambiava la forma dell'ambiente costruito, così cambiava lo stile di vita e il senso di appartenenza delle comunità che lo abitavano.

Da un registro della solidarietà e dell'appartenenza, l'architettura divenne una via della distinzione e le comunità cominciarono ad allon-

“ “L'architettura  
gioca un ruolo chiave  
nel far sì che una  
comunità si sgretoli  
o si unisca. ” ”

---

tanarsi dal tessuto che le aveva sempre tenute unite e dall'anima dei luoghi che avevano da sempre rappresentato la loro comune esistenza. Benché siano molte le ragioni che hanno portato alla guerra in Syria, non dovremmo sottovalutare il modo in cui, contribuendo alla perdita di identità e rispetto di sé, la zonizzazione urbana e un'inumana architettura hanno nutrito separazioni settarie e odio.

Nel tempo, la città unita si trasformò in un agglomerato cittadino con ghetti intorno alla sua circonferenza. E come conseguenza, le comunità tra loro coerenti divennero gruppi sociali distinti, alienati l'uno dall'altro e alienati dal loro luogo. Secondo il mio punto di vista, perdere il senso di appartenenza e di condivisione di un luogo, ha reso molto più facile distruggerlo.

Un chiaro esempio può essere visto nel sistema dell'"abitazione informale siriana", che accoglieva, prima della guerra, oltre il 40% dei siriani. Esatto, prima della guerra quasi la metà della popolazione siriana viveva in baracche, in aree periferiche senza formali infrastrutture, fatte di infinite file di spogli cubi contenenti persone che appartenevano allo stesso gruppo, religioso, sociale, etnico che fosse.

L'urbanistica "ghettizzata" invece dimostrò di essere un tangibile precursore della guerra. Il conflitto è più facile tra aree pre-categorizzate, dove vivono "gli altri". I lacci che tenevano in-

sieme la città – sociali, tramite edifici tra loro coerenti, economici, attraverso il commercio nei suk, o religiosi, tramite la loro presenza contemporanea – si dispersero nella cieca modernizzazione dell’ambiente costruito.

Permettetemi un inciso. Quando leggo dell’urbanistica eterogenea in altre parti del mondo, dove si parla di quartieri etnici “ghetto” in città britanniche o nelle periferie di Parigi o Bruxelles, riconosco l’inizio di quella instabilità a cui abbiamo assistito così tragicamente in Siria.

Abbiamo città quasi interamente distrutte, tra cui Homs, Aleppo, Daraa e molte altre, e quasi metà della popolazione del Paese è oggi senza casa.

Per fortuna la guerra finirà e la domanda che mi sento di fare, come architetto, è: come ricostruire? Quali sono i principi che dovremo adottare per evitare il ripetersi degli stessi errori?

Dal mio punto di vista, il tema cruciale sarà quello di creare luoghi dove i loro abitanti si sentano di appartenere.

Il progetto architettonico ha bisogno di ritrovare i valori tradizionali che svolgevano tale compito, creando le condizioni per una convivenza di pace. Valori di bellezza che non ostentano, ma mettono in mostra comunicazione e pace, valori morali che promuovono la generosità e l’accettazione dell’altro. Un’architettura per tutti e non solo per le élite, come nei vicoli della vecchia città islamica, dove il progetto incoraggia l’idea di comunità.

L’architettura non è l’asse attorno al quale ruota la vita umana, ma ha il potere di suggerire e persino direzionare la sua attività.

In questo senso, insediamento, identità e integrazione sociale sono tutti produttori e prodotti di un’urbanistica efficace.

La coerenza dell’antica città islamica e di molte città europee, per esempio, promuove l’integrazione, mentre file di case dormitorio o quartieritorre, anche se lussuosi, tendono a promuovere l’isolamento e l’estraniamento dall’altro.

Persino cose semplici come spazi d’ombra, alberi da frutta o fontane d’acqua potabile possono fare la differenza in come le persone percepiscono un luogo. Nel percepirlo generoso o carico di semi di rabbia.

Per rendere un luogo generoso, anche la sua architettura deve esserlo.

Il nostro ambiente costruito fa la differenza.

Il tessuto delle nostre città è riflesso nel tessuto delle nostre anime.

E che si tratti di baracche di cemento, di residenze di edilizia popolare, di vecchie città labirintiche o di foreste di grattacieli, gli esempi urbani contemporanei emersi in tutto il Medio Oriente nel passato recente sono stati una delle cause dell’alienazione e della frammentazione delle nostre comunità.

Possiamo imparare da questi errori. Possiamo imparare a ricostruire in un altro modo per creare un’architettura che non risponda solo alle esigenze pratiche ed economiche dei suoi abitanti, ma anche ai loro bisogni sociali, spirituali e psicologici.

Questi ultimi furono completamente trascurati in Siria prima della guerra.

Abbiamo bisogno di creare città che siano condivise dalle comunità che le abitano.

Se lo faremo, la gente non sentirà il bisogno di cercare identità opposte a quelle tutte intorno, perché si sentirà a casa. M. Al-Sabouni.

### **L’autrice**

Marwa Al-Sabouni è nata a Homs, una città della Siria occidentale e ha un PhD in Architettura islamica. Nonostante la distruzione di gran parte della sua città natale, ha deciso di rimanere a Homs con suo marito e due figli durante la guerra. Nel suo libro di recente pubblicazione, “The battle for Home” (Thames & Hudson, 2016) esplora il ruolo dell’architettura e dell’ambiente costruito nella disgregazione delle comunità e offre una visione di come il suo Paese dovrebbe essere ricostruito perché la guerra non accada di nuovo.

Il testo è la trascrizione del suo intervento dal titolo “*Come l’architettura siriana ha messo le basi per una guerra brutale*” presentato a TED Summit nel giugno del 2016.

Il link al video è: [http://www.ted.com/talks/marwa\\_al\\_sabouni\\_how\\_syria\\_s\\_architecture\\_laid\\_the\\_foundation\\_for\\_brutal\\_war?language=en](http://www.ted.com/talks/marwa_al_sabouni_how_syria_s_architecture_laid_the_foundation_for_brutal_war?language=en).

Traduzione italiana di Susanna Mammi.